



ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXVI. —



ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS
XXVI.

Sul frontespizio: Cognitione delle cose
"...la cognition delle cose s'acquista per mezo de l'attenta lettione de' libri,
il che è un dominio dell'anima"
(Cesare Ripa: Iconologia)

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

—— XXVI. ——

rivista ufficiale del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Debrecen



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS, 2020

Direttori / Editors:

László Pete Paolo Orrù
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Comitato redazionale / Editorial Board:

Igor Deiana Barbara Blaskó
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA DEBRECENI EGYETEM

Milena Giuffrida Orsolya Száraz
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA DEBRECENI EGYETEM

Lili Krisztina Katona-Kovács Diego Stefanelli
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Imre Madarász Carmelo Tramontana
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

Comitato scientifico / Committee:

Andrea Carteny Dagmar Reichardt
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA' LATVIJAS KULTŪRAS AKADĒMIJA

Walter Geerts Péter Sárközy
UNIVERSITEIT ANTWERPEN UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Vera Gheno Stefania Scaglione
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE/ACCADEMIA DELLA CRUSCA UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Andrea Manganaro Antonio Sciacovelli
UNIVERSITÀ DI CATANIA TURUN YLIOPISTO

Gabriele Paolini Beatrice Töttössy
UNIVERSITÀ DI FIRENZE UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Marco Pignotti Maurizio Trifone
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Carmine Pinto Ineke Vedder
UNIVERSITÀ DI SALERNO UNIVERSITEIT VAN AMSTERDAM

Elena Pirvu Franco Zangrilli
UNIVERSITATEA DIN CRAIOVA THE CITY UNIVERSITY OF NEW YORK

Italianistica Debreceniensis is a peer-reviewed journal. It appears yearly and publishes articles and reviews in Italian and English. Articles submitted for publication in the journal should be sent by e-mail attachment (as a Word document) to one of the Editors: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Italianistica Debreceniensis si avvale della valutazione peer-review. Ha cadenza annuale e pubblica articoli in Italiano e Inglese. Le proposte di contributo per la pubblicazione possono essere inviate per e-mail (in un file Word) a uno dei due direttori: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Books for review should be sent at the following address / I libri da recensire possono essere spediti all'indirizzo: Debreceni Egyetem, Olasz Tanszék, 4032, Debrecen, Egyetem tér 1.

Italianistica Debreceniensis è la rivista ufficiale del
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen
Sito Internet della rivista: <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

Indice

PAOLO ORRÙ: Premessa 6

Lingue, letterature, persone in movimento e in contatto

GIULIANA PIAS: Testimoniare “un altro tempo all’interno del nostro tempo”. *Tutto il miele è finito* di Carlo Levi 10

DANIELA BOMBARA: “Brume nordiche” sullo Stretto. Le radici settentrionali del Romanticismo siciliano 28

LAURA LUPO: Tra descrizione e rievocazione: fantasticherie di un ritorno al Sud nelle novelle di Giovanni Verga 47

MARZIA CARIA: «Non so scrivere inglese, a momenti neppure italiano... datemi una “giobba” qualsiasi»: gli emigrati italiani nel teatro di Nino Randazzo 56

FLORA SHABAJ: Contatti linguistici e culturali tra le due sponde dell’Adriatico. L’italiano degli scrittori di origine albanese 69

RUBEN BENATTI: Adolescenti nelle scuole secondarie di secondo grado: identità, lingue e lingue ereditarie. Il caso delle province di Biella e Vercelli 87

DÉNES MÁTYÁS: From Italy to the USA: Cleveland Italians, Their Heritage and Traditions 110

Articoli

GLORIA CAMESASCA: «E io sono in quel numero, benché disutile sia»: l’amicizia tra Lapo Mazzei e Francesco Datini 120

FABIO SCETTI, FEDERICA SALAMINO: Il progetto VVV: lessicografia, informatica e social network al servizio della promozione linguistica 136

Recensioni

SIMONE GIUSTI, NATASCIA TONELLI: Comunità di pratiche letterarie. Il valore d’uso della letteratura e il suo insegnamento, Torino, Loescher, 2021 (Carmelo Tramontana) 152

Testimoniare “un altro tempo all’interno del nostro tempo”.

Tutto il miele è finito di Carlo Levi

GIULIANA PIAS

Université Paris Nanterre

giuliana.pias@parisnanterre.fr

Abstract: *Tutto il miele è finito* is part of Carlo Levi’s interest in Other cultures and in the continuity of the encounter with the anthropological diversity of Southern Italy inaugurated by *Cristo si è fermato a Eboli*. This article focuses on the theme of the archaic, and on the perspective of the “contemporaneity of times” that characterizes Levi’s thought, in order to demonstrate how from *Tutto il miele è finito* emerges the testimony “of another time that precedes history but that is itself contemporary of history and as present as history itself” (G. Agamben).

Keywords: archaicity; contemporaneity of times; cultural diversity; Italian literature; South

1. Introduzione

*Tutto il miele è finito*¹ è il titolo di un’opera di Carlo Levi pubblicata per i tipi di Einaudi nel 1964, nata da due viaggi in Sardegna effettuati a dieci anni di distanza l’uno dall’altro, nel maggio del 1952 e nel dicembre del 1962. L’esperienza sarda di Levi si iscrive nel suo interesse per le culture Altre e nella continuità dell’incontro con la diversità antropologica del Mezzogiorno cominciata con *Cristo si è fermato a Eboli*,² il romanzo italiano che ha rivelato il rapporto tra letteratura e antropologia e ha fatto sì che Levi venisse considerato dagli antropologi «come un illuminante vicino di casa, come un ispiratore, anche se [proveniente] da un diverso mondo intellettuale, della nuova stagione della demo-etno-antropologia, legata agli studi di De Martino, Lanternari, Carpitella, Cirese ecc.».³

L’approccio antropologico di Levi è riscontrabile anche in *Tutto il miele è finito* fin dall’*Avvertenza al lettore*, in cui lo scrittore torinese chiarisce *d’emblée* la natu-

¹ C. Levi, *Tutto il miele è finito*, Torino, Einaudi, 1964. Nel presente articolo faremo riferimento all’edizione Nuoro, Ilisso, 2003.

² C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945.

³ P. Clemente, *Oltre a Eboli: la magia dell’etnografo*, in *Il tempo e la durata in Cristo si è fermato a Eboli*, a cura di G. De Donato, Roma, Fahrenheit 451, 1999, pp. 261-7, cit., p. 261.



ra del libro: «questo scritto, [...] non è né un saggio, né un’inchiesta, né un romanzo, ma un semplice, laterale capitolo di quella storia presente che tutti viviamo, o scriviamo, in noi e fuori di noi»,⁴ dichiara Levi. Uno scritto, dunque, in cui è documentata la sua esperienza culturale e umana della Sardegna, una testimonianza che vuol essere esperienza di esperienze, quelle fatte dagli individui che incontra e che per la loro poeticità hanno saputo nutrire la sua scrittura.⁵ Tale natura del libro si precisa, infatti, quando Levi spiega qual è l’elemento su cui poggia l’atto creativo della sua scrittura: «mi sembra possa assomigliarsi piuttosto a un ritratto, a un tentativo, soltanto accennato e parziale, di ritratto di una persona conosciuta nel tempo, il cui viso racconta e comprende, oggi, i diversi momenti della sua storia».⁶

Da queste premesse emerge come l’attività letteraria di Levi si intrecci con la sua arte pittorica, di cui una delle caratteristiche distintive è il suo impegno «in un “realismo” [...] che racconta paesaggi, ambienti, persone, azioni quotidiane che caratterizzano l’esistenza umana e i luoghi nei quali essa trascorre».⁷ È in quest’ottica che egli ricorre alla forma del ritratto, per rivelare «una realtà interiore che si esprime in exteriorità non finalizzata a supino descrittivismo fisionomico, ma piuttosto ad atto memoriale, vittorioso sull’oblio del tempo».⁸

Il tema del tempo – di una particolare concezione del tempo – è elemento fondamentale del pensiero di Levi. Rispetto ad esso, Giorgio Agamben, in un testo introduttivo a *Paura della libertà*,⁹ intitolato *Attualità di Carlo Levi*, individua il ruolo di “testimone” assunto dallo scrittore torinese in tutta la sua opera e osserva come sia stato Italo Calvino a cogliere per primo quest’aspetto, dichiarando che egli «è il testimone di un altro tempo all’interno del nostro tempo, è l’ambasciatore di un altro mondo all’interno del nostro mondo».¹⁰ A partire da queste dichiarazioni Agamben si sofferma sul senso della “testimonianza” nell’opera di Levi:

⁴ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 33.

⁵ A proposito della sua fonte d’ispirazione poetica, Levi afferma che essa ha origine dall’esperienza, ma prima ancora che dalla sua esperienza personale, da quella degli altri: «ha preso forma in me dall’esperienza degli altri, da quello che io ho visto in poeti, e non poeti, in uomini illustri e di alta cultura, e in analfabeti che tuttavia avevano delle cose vere dentro di sé: direi dall’esperienza di tutti gli uomini in quanto capaci di esprimersi poeticamente». C. Levi, *Prima e dopo le parole. Scritti e discorsi sulla letteratura*, a cura di G. De Donato e R. Galvagno, Roma, Donzelli editore, 2001, p. 51.

⁶ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 33.

⁷ L. Rota, *Il coraggio della realtà*, in *Il realismo di Carlo Levi e di Luigi Guerrico. Opere scelte della Banca d’Italia*, catalogo a cura di M. V. Fontana, Roma, Banca d’Italia Eurosystem, 2020, pp. 47-9, cit., p. 48.

⁸ E. Dall’Ara, *Realismo espressionista nella pittura di Carlo Levi*, 29 agosto, 2006, consultabile in <http://www.artecarte.it/primo/stampa.php?nn=583> (ultimo accesso il 10 novembre 2020).

⁹ C. Levi, *Paura della libertà*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2018. Nel presente lavoro faremo riferimento al formato Ebook Kindle.

¹⁰ I. Calvino, citato in G. Agamben, *Attualità di Carlo Levi*, in Levi, *Paura della Libertà*, cit., sezione 85.

[...] ciò significa che compito preliminare a ogni lettura di Levi è una buona definizione della testimonianza. Che cosa significa testimoniare? E di che cosa e per chi Levi testimonia? Come precisa subito Calvino, di un altro mondo, “di un mondo che vive fuori della storia di fronte al mondo che vive nella storia”; ma il fatto è che, per Levi, tutti i tempi e tutti i mondi sono contemporanei ed egli identifica anzi in questa “contemporaneità dei tempi” il carattere fondamentale della cultura italiana: “la presenza e persistenza in essa, nella sua vita attuale, nel suo più quotidiano e fuggevole presente, di tutti i tempi, di tutta la storia, e di quello che è prima della storia stessa”.¹¹

La capacità che ha lo scrittore di cogliere la “contemporaneità dei tempi” nella cultura italiana «è proprio il carattere essenziale dello sguardo di Levi»,¹² aggiunge Agamben. Questo tipo di sguardo Levi lo rivolge anche alla Sardegna raccontata in *Tutto il miele è finito*, un’opera capace di testimoniare della presenza di una dimensione arcaica nell’isola, ovvero «di un altro tempo che precede la storia ma che è esso stesso contemporaneo della storia e presente quanto la storia stessa».¹³ Per raccontare la Sardegna, Levi ricorre alla metafora del ritratto al fine di creare un’opera che sia capace di testimoniare di un tempo arcaico, ma iscritto nel cuore stesso del presente, e di un luogo che non è necessariamente la Sardegna, ma può essere qualsiasi luogo del mondo, come suggeriscono le battute finali dell’*Avvertenza al lettore*: «È questa persona, soltanto la Sardegna? Se il contenuto reale di un libro è sempre in parte altro da quello che si mostra, come lo è la natura di un uomo sotto le forme fissate del volto, cerchi, se vorrà, il lettore, quel miele anche a me sconosciuto». ¹⁴

2. La “compresenza dei tempi”

Le pagine che danno inizio alla narrazione di *Tutto il miele è finito* sono precedute da un testo introduttivo che comincia significativamente con una serie di domande che si focalizzano sull’elemento temporale e su quello spaziale, entrambi avvolti in un mistero i cui nodi attendono di essere sciolti:

In quale tempo della nostra vita sono scritte queste memorie? A quale momento, misurabile sull’orologio e segnato sul calendario, si riportano

¹¹ Agamben, *Attualità di Carlo Levi*, cit., sezione 87.

¹² G. Agamben, *Carlo Levi et la «peur de la liberté»*, conferenza tenutasi presso l’Istituto Italiano di Cultura di Parigi, 4 aprile, 2019, in <https://www.youtube.com/watch?v=wK7nPFpBdOM&t=882s> (ultimo accesso il 2 novembre 2020). Traduzione nostra.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 33.

queste esperienze? A quali avvenimenti, di quale cronaca quotidiana, si riferiscono, a quali dolori, a quali soli, a quali nuvole? Dove sono quelle macerie della guerra, quei profughi di quelle inondazioni, quelle grotte, quei neri uomini ritrosi e feroci? Quei morti violenti, quei lamenti? Dov’è il miele di quelle api? Dove sono scorse quelle acque di allora, dove scorrono, identiche, ancora?¹⁵

Le risposte fornite da Levi a queste domande rivelano la “compresenza dei tempi” formulata da Calvino, nel cui significato è coinvolto anche l’elemento spaziale:

Qui, nella contemporaneità, dove secoli senza misura sono passati, e dieci anni, anche ricchi di mutamenti e di uomini nuovi e veri, non sono che un istante (e i piani di rinascita, e le avventure edilizie e turistiche risuonano come gridi in una caverna sotterranea, che toccano fugaci il sonno millenario del pipistrello pendulo dal suo nero rifugio di roccia), si sono mescolate le carte, le immagini doppie di viaggi diversi sulle stesse strade ripercorse. Qui, nell’isola dei sardi, ogni andare è un ritornare. Nella presenza dell’arcaico ogni conoscenza è riconoscenza.¹⁶

Levi riconosce nell’arcaicità della Sardegna il suo principale carattere distintivo, senza pertanto considerarla come una condizione di primitività esente da un legame con il tempo storico perché la sua concezione della preistoria «è il tempo prima della storia, ma si tratta di una preistoria che è essa stessa contemporanea della storia e presente quanto la storia stessa».¹⁷ In quest’ottica, l’arcaico comprende la funzione di continuità o di ripetizione che consente di individuare un contatto col tempo presente.

L’imprescindibilità del rapporto fra il tempo e lo spazio diventa essenziale per definire un territorio inteso non limitatamente alle sue caratteristiche fisico-geografiche, ma nell’accezione di contesto ambientale e di spazio culturale e umano in cui si svolgono determinate relazioni sociali, che ne sono al tempo stesso il risultato e la condizione. Ne deriva un carattere di relatività e di indefinibilità definitiva del territorio proprio perché esso è da mettere in correlazione con l’insieme di rapporti sociali che lo determinano. La “compresenza dei tempi” è allora anche il luogo, è l’insularità, è il Sud inteso non come spazio puramente geografico, ma come forma e forza simbolica, piuttosto che come semplice entità territoriale. È il Sud percepito come “altrove”, ovvero come luogo della differenza.

¹⁵ Ivi, p. 35.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Agamben, *Carlo Levi et la «peur de la liberté»*.

In *Tutto il miele è finito*, tale correlazione tra il luogo e il tempo rivela vichianamente la presenza del tempo passato che con le sue invarianti antropologiche si è innestato nel tempo presente. Non diversamente coesistono, talvolta fino a confondersi, i due viaggi in Sardegna effettuati da Levi negli anni Cinquanta e Sessanta, dove il vecchio continua ad essere costitutivo del nuovo e a vivere in esso. In modo analogo emerge l'esperienza memoriale dell'io narrante il quale «ha l'impressione che i cambiamenti avvenuti in lui in quei dieci anni abbiano una *concordanza* con quelli avvenuti di fuori»,¹⁸ come si osserva in un passo che racconta il suo ritorno in Sardegna nel 1962:

Quando l'aeroplano ci lascia sul campo, fra lo stagno di Elmas e il mare, e apriamo gli occhi aspettando di vedere un mondo per noi nuovo, dove forse galleggia ancora qualche frammento perduto del ricordo, e percorriamo veloci la breve strada verso la città e l'albergo di un tempo, che ci era parso meraviglioso ma del cui nome non siamo più ben certi, ci accorgiamo con una sorta di sgomento di essere scesi improvvisamente in un paese identico di memoria, come se i mutamenti avvenuti fuori di noi e quelli avvenuti in noi avessero avuto una tale *concordanza* da lasciare immutato il rapporto, e da riproporci le cose così come erano, e come probabilmente erano state prima e saranno, in una specie di identità che, come avviene ai nomi, ai pensieri, alle persone viventi, prevale sul tempo, sul suo arricchire ed accrescere, e corrodere e distruggere.¹⁹

Il concetto temporale definito da Calvino sostanzia una narrazione letteraria intessuta di elementi etno-antropologici che rivela la sensibilità di Levi per gli archetipi. Tale dimensione è riscontrabile fin dall'inizio del suo primo viaggio nell'isola, quando egli descrive le specificità fisico-naturalistiche di un paesaggio incontaminato, che è al tempo stesso selvatico e poetico nonché la prima tappa-simbolo del viaggio di Levi attraverso l'origine:

Sulla terra, sparsa di rocce biancastre, si levano a perdita d'occhio i gigli selvaggi, e, diritti sui gambi leggeri, i fiori degli asfodeli. Sulle costiere lontane dei monti, le greggi sembrano pietre [...]. Un uccello si leva improvviso, frullando, da terra, e scompare. Di lontano, da qualche albero invisibile, giunge il canto sibillino e numerico del cuculo

¹⁸ G. Ferroni, *Prefazione*, in Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 18.

¹⁹ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit. pp. 76-7.

Cucu bellu, cucu mare,
cantos annos bi cheret a mi sposare?
Nessun altro segno di vita, né voce di uomini, né geometria di case, né fumo di focolari, appare da qualunque parte l’occhio si volga, nella larghissima distesa dei monti verdi e azzurri, fino a quelli, laggiù, quasi trasparenti per la distanza. Su una piccola altura, alla mia sinistra, sorge una torre di pietra. È un nuraghe.²⁰

3. Il viaggio nell’origine

Il nuraghe è il simbolo per eccellenza della Sardegna primitiva tutt’oggi presente su tutto il suo territorio. Luogo ricco di storie mitiche, il nuraghe ha da sempre animato l’immaginario tanto dei sardi quanto dei non sardi e ha dato vita a una vasta letteratura che ha fissato l’isola nella sua eterna atemporalità, definendo la sua non omologabilità al contesto della civiltà occidentale. Senza cadere nel registro dello stereotipo o del folklore, lo scrittore torinese guarda al nuraghe come a un luogo storico, ma non per questo privo di valore. Egli vi ritrova, infatti, un senso di protezione ancora vivo, tanto che vi si immerge, con un’azione regressiva, analogamente a un essere originario (“come un serpe”), alla ricerca di una dimensione arcaica nella quale si può ancora trovare rifugio dal mondo attuale e dai suoi aspetti dannosi per l’uomo (“nascosti del tutto in quella secolare immobilità pastorale”):

Mi arrampico per il pendio, tra gli asfodeli ondeggianti e gli alti fiori giallo-verdi delle ferule, una specie di finocchio campestre, che dicono velenoso agli animali, e i cespugli di cardo e di spine. Trovo l’apertura, e mi butto, con la testa in avanti, strisciando come un serpe, per lo stretto cunicolo, dove il mio corpo entra a stento. Nell’interno del nuraghe è penombra, e il silenzio pare più fitto. Seduto in terra, dentro il giro di quei conci di pietra cruda, aggettanti torno torno fino al colmo da cui si mostra il cielo, par di essere fuori dal mondo, nascosti del tutto in quella secolare immobilità pastorale.²¹

Levi visita in seguito il nuraghe Piscu, chiamato anche *Dom’e s’Orku* o *Casa dell’Orco*, situato nel sud dell’isola, nella regione della Trexenta – lo stesso sito in cui Giulio Angioni, nella seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, ha ambientato un importante romanzo di taglio socio-antropologico, intitolato *L’oro di Fraus*.²² Alla vista di questo nuraghe, egli sviluppa delle riflessioni socio-politiche

²⁰ Ivi, p. 36.

²¹ Ivi, pp. 36-7.

²² G. Angioni, *L’oro di Fraus*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

contrapponendo l'irrazionalità primitiva alla falsa razionalità moderna, il tempo della civiltà nuragica al tempo della civiltà odierna, entrambi luoghi di barbarie. Ma mentre il primo è espressione dell'uomo che ha il senso della propria individualità e un desiderio naturale di difesa, e per questa ragione lotta per la propria libertà, la seconda è espressione di una barbarie collettiva che deriva da ciò che Levi chiama "paura della libertà", ovvero quella paura che appartiene all'uomo che ha perso le radici ancestrali e sente di appartenere a una «informe comunità» o a un «astratto individualismo»,²³ che gli impedisce di difendere la propria libertà aprendo così la strada alle idolatrie da cui sono derivate le tirannie moderne:

Dentro al nuraghe c'è ombra e silenzio, e, naturalmente, senza intervento dell'immaginazione o sforzo della ragione o della fantasia, il senso fisico di essere in un altrove, in una regione ignota, prima dell'infanzia, piena di animali e di selvatica grandezza. Ben protetti da queste mura gigantesche, se ne sentono tuttavia gli indeterminati terrori, e il senso della arcaica crudeltà di quegli uomini arcaici, asserragliati nelle torri, in una natura crudele. La misura stessa delle pietre, quei venti conci aggettanti che chiudono il cerchio del muro, è lontana dalle nostre misure, e gigantesca. E la forma dell'apertura, che non è una porta, né il vano di un ingresso, ma una stretta fessura a un metro dal suolo, che costringe ad entrare strisciando orizzontali, dà l'impressione che in quegli strani edifici, sparsi per i monti di Sardegna a testimoniare la sua più antica civiltà, non si potesse entrare o uscire che morti.²⁴

Levi visita anche *Su Nuraxi* di Barumini, durante il secondo viaggio, un villaggio megalitico con al centro una possente torre, che egli mette in un rapporto di similitudine con il grembo materno in quanto luogo protettivo e magico che gli uomini-guerrieri della civiltà nuragica si sono costruiti per proteggersi dalle insidie degli attacchi esterni. Un mondo che egli mette in contrasto col mondo odierno produttore di pericoli e incertezze:

È un enorme blocco di pietre dentro cui sono lasciati per gli uomini spazi straordinariamente piccoli e tenebrosi, come se quegli antichi re volessero costruirsi, con sforzi immani, un oscuro segreto grembo materno di pietra, per vivere, inattaccabili e protetti, dentro quella nera caverna, dentro quelle viscere di pietra, pietre essi stessi in un mondo magico di riti e di pietra. Forse

²³ Agamben, *Attualità di Carlo Levi*, cit., sezione 179.

²⁴ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 47.

erano questi i punti fermi, le certezze celate di quelle orde mobili e ritrose di pastori guerrieri, che vi ritrovavano, dopo l’ondeggiante, infido, indeterminato passo degli animali su una terra senza confini e la sua misteriosa incertezza, la certezza pesante e buia della feroce grotta materna.²⁵

L’interesse di Levi per il nuraghe in quanto simbolo originario si accompagna quindi anche a delle considerazioni che sottolineano la funzione materna/protettiva di matrice junghiana che queste costruzioni megalitiche sono capaci di infondere nella vita dell’uomo moderno. Presenze archetipiche, i nuraghi sono forse per Levi, secondo l’idea vichiana di un rapporto arcaico tra la vita e l’infanzia del mondo, «simboli di un mondo pastorale presente: e la vita di oggi ha una forma che in qualche modo richiama quell’arcaico bisogno di certezza».²⁶ Si potrebbe dire, con le parole di Levi, che i nuraghi sono luoghi che appartengono a «un altro tempo (altro, e tuttavia non mai finito)»,²⁷ capaci di restituire nuove energie e un nuovo equilibrio a una società che, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, sta cambiando e si trova confrontata a un fenomeno di modernizzazione, proprio del mondo occidentale, che destabilizza le certezze del passato a causa dell’allontanamento dell’individuo dalla comunità rassicurante. Tale modernizzazione implica anche una perdita di condivisione con la natura e con un tempo pre-logico in cui non c’è posto per la ragione poiché tutto partecipa della vita e del legame sociale i cui valori fondamentali sono la solidarietà e la condivisione, quei valori che l’individualismo moderno ha perduto.

4. La complessità dei tempi

Levi si sofferma su altri aspetti che vanno al di là dello sguardo di coloro che hanno fissato la Sardegna in una condizione di “selvatico spazio” atemporale. Egli sa cogliere cose che accadono “dopo lo stagnare dei tempi”: qualcosa che ha a che fare col passato e col presente intesi non in quanto categorie temporali, ma come dimensioni temporali dagli specifici contenuti, che lo scrittore analizza da una prospettiva antropologica e politica. In quest’ottica, egli vede il dissolversi della millenaria civiltà pastorale per effetto di leggi riformatrici statali inadeguate che rovinano uno sperimentato equilibrio antico; vede tale civiltà pastorale che si trasforma in parte in civiltà contadina, anch’essa in disfacimento a causa di politiche governative inique, come rivelano le rivendicazioni della società rurale, nell’ambito delle mobilitazioni per le riforme agrarie avvenute durante il secondo

²⁵ Ivi, pp. 84-5.

²⁶ Ivi, p. 85.

²⁷ Levi, *Paura della libertà*, cit., sezione 501.

dopoguerra. Da questa situazione ha origine la grande emigrazione verso il settore industriale del nord Italia, un fenomeno che segna la fine di un'epoca e la nascita di una nuova era in cui emerge una classe sociale, quella operaia, che prende il posto della classe contadina, ma che come essa sarà destinata a estinguersi: «l'operaio in quanto figura epocale appartiene al passato analogamente al contadino di cui doveva prendere il posto»,²⁸ afferma Agamben. In altri termini, Levi coglie ciò che Pasolini, negli anni Settanta, chiamerà "mutazione antropologica", un fenomeno causato da un cambiamento culturale epocale. Tuttavia, questo non significa che Levi sia un nostalgico del passato o un difensore della modernità perché ciò che gli interessa non è la temporalità in quanto tale, ma il contenuto dei tempi:

E tuttavia la Sardegna non è soltanto, o non è più soltanto, questo selvatico spazio vuoto di storia, che colma il cuore di un antichissimo, delizioso spavento: ma, nel chiuso dell'isola mille aspetti diversi stanno insieme, e condizioni umane diverse, e diversi visi e attitudini, e attività e sentimenti, spesso contrastanti, sempre difficili a intendersi: un paese oscuro di riserbo, che rifiuta i luoghi comuni e le idee ricevute, ma apre, a chi lo guardi con amoroso interesse, il dubbio di problemi delicati, del nascere e del muoversi primo, dopo lo stagnare dei tempi; e nel quale soltanto le nuove contraddizioni possono forse servirci come l'intricato, esile filo della conoscenza. Una civiltà di pastori si trasforma in parte in una civiltà contadina, tra lotte interne e ambivalenze drammatiche, e già la società contadina si dissolve pel mondo, e sorgono centri operai, come querce solitarie, e se ne sente il peso e l'influsso sul costume.²⁹

Carlo Levi dimostra di essere un attento osservatore delle condizioni umane e delle situazioni storiche, politiche, sociali e culturali dei luoghi in cui viaggia. Egli analizza i fenomeni di trasformazione con lo sguardo particolare che proviene dall'esperienza di chi guarda e sa "[dare] significato e valore ideale agli eventi",³⁰ riuscendo a cogliere l'etero-temporalità di certe dinamiche che riconfigurano costantemente un mondo particolare non riconducibile a un tempo lontano e fermo, separato dal presente, ma a due tempi diversi e coesistenti: il tempo pre-logico dell'arcaicità e il tempo logico della modernità. Facendo proprio il pensiero di Vico, Levi si oppone a una concezione lineare della storia privilegiando l'idea di

²⁸ Agamben, *Carlo Levi et la «peur de la liberté»*.

²⁹ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 37.

³⁰ U. E. M. Fabietti, R. Malighetti, V. Matera, *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Milano, Mondadori, 2012, p. 127.

una storicità in cui coesistono piani molteplici e sfalsati. Da questa prospettiva egli riesce a porsi in un atteggiamento di incontro con l’alterità, forte anche del suo vissuto in Lucania,³¹ che lo porta a considerare che in Sardegna:

Tutto è giuoco, in condizioni elementari, ma non semplici, dove, accanto agli interessi economici e ai motivi sociali, permangono le ragioni di civiltà divise, e l’irrazionale delle certezze magiche; [...] in un periodo instabile e attivo dove la compatta fissità del costume si è spezzata, e differenti modi di esistenza stanno l’uno accanto all’altro giustapposti, sì che un visitatore affrettato, immerso in quelle presenze e distanze, può avvertire di sentirsi, o immaginarsi, quasi un frammento sconnesso, fra gli altri, di una vita in cui tempi straordinariamente lontani pare scorrono insieme, sotto lo stesso sole, lo stesso nero sguardo degli animali.³²

Fra i numerosi elementi che rivelano la complessità dell’isola e i suoi contrasti, egli cita la città di Cagliari, descritta per analogia con un volto e osservata dalla prospettiva della “compresenza dei tempi”: «una città bellissima [...], con una storia tutta scritta e apparente nelle pietre, come i segni del tempo su un viso: preistorica e storica, capitale dei sardi e capitale coloniale di aragonesi e di piemontesi».³³ Rispetto al rapporto essenziale fra il tempo e lo spazio, nella stessa ottica, Levi mette a confronto Cagliari con la città di Carbonia, soffermandosi sulla tematica storica, politica e umana.

Si tratta di due esempi che possono mostrare come lo spazio possa divenire misura del tempo e reciprocamente il tempo misura dello spazio. Cagliari, città antica d’origine fenicia e cartaginese, porto di scambi commerciali e culturali, si oppone alla moderna città di Carbonia, fondata da Mussolini per sfruttare le miniere del Sulcis destinate a produrre carbone per alimentare l’industria bellica italiana durante il secondo conflitto mondiale. Notoriamente definita come città dormitorio, data la presenza degli innumerevoli lavoratori sul suo territorio, Carbonia è l’espressione del tempo senza passato, del tempo materializzato e freddo della

³¹ Si veda in proposito la lettera *L’autore all’editore* nell’edizione del *Cristo si è fermato a Eboli* del 1963, in particolare il passo seguente: «Certo, l’esperienza intera che quel giovane (che forse ero io) andava facendo, gli rivelava nella realtà non soltanto un paese ignoto, ignoti linguaggi, lavori, fatiche, dolori, miserie e costumi, non soltanto animali e magia, e problemi antichi non risolti, e una potenza contro il potere, ma l’alterità presente, la infinita contemporaneità, l’esistenza come coesistenza, l’individuo come luogo di tutti i rapporti, e un mondo immobile di chiuse possibilità infinite, la nera adolescenza dei secoli pronti ad uscire e muoversi, farfalle dal bozzolo; e l’eternità individuale di questa vicenda, la Lucania che è in ciascuno di noi, forza vitale pronta a diventare forma, vita, istituzioni, in lotta con le istituzioni paterne e padrone, e, nella loro pretesa di realtà esclusiva, passate e morte.» (p. IV).

³² Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 38.

³³ *Ibid.*

modernità e dei suoi interessi capitalistici – un tema letterario di recente attualità, trattato ancora una volta da Giulio Angioni, nel romanzo *Doppio cielo*, pubblicato nel 2010.³⁴ Carbonia è agli occhi di Levi

una città artificiale, come nata da una mente astratta, disumana e pretenziosa. Case dello stesso stile, squallide di mancanza di fantasia, dalle gerarchie predeterminate e imposte da una ambizione pianificatrice e paterna, ignorante e paurosa della libertà: le abitazioni degli operai diverse da quelle degli impiegati minori e da quelle degli impiegati superiori e da quelle dei dirigenti: tutte attorno a una piazza littoria; un misto di falsi ideali romani e di città della Prateria e della Frontiera. Con la sommarietà del villaggio improvvisato dei pionieri e la tetraggine delle opere di un regime miseramente imperiale, le facciate di pietra e le strade sporche, che il Comune, poverissimo, non può materialmente tenere in ordine, e il mercato di baracche nel vento polveroso, come in un villaggio africano [...]. [I] discorsi che vi senti sono tutti appassionati, pieni di totale partecipazione, sono tutti volontà rivolta al presente: è l'altra faccia della Sardegna, totalmente ignara di pastori e di nuraghi, con un tempo che si conta a giorni e a ore e non a millenni.³⁵

5. L'arcaico come “il senso stesso dominante” della vita

Appassionato viaggiatore e osservatore attento, Levi non si lascia andare allo sguardo superficiale e al facile stereotipo del luogo situato fuori dalla storia, come è spesso accaduto nel caso di altri viaggiatori che si sono recati nell'isola. Fra questi, David Herbert Lawrence aveva soggiornato in Sardegna nel 1921 per soli cinque giorni e aveva raccontato il suo viaggio nel celeberrimo libro *Sea and Sardinia*, che Levi aveva letto. Trovatosi in alcuni luoghi visitati dallo scrittore britannico, Levi cerca un riscontro di quanto ha scritto Lawrence. Così, giunto a Tonara, egli si aspetta di conoscere un “mondo idoleggiato e sessuale”, ma scopre invece un mondo femminile completamente diverso, dal carattere riservato, legato alle tradizioni, esperto nell'arte della tessitura del tappeto. Sono donne che continuano ad appartenere a un tempo pre-moderno, naturale, misterioso e mitico, e che al tempo stesso sono partecipi del mondo attuale. Levi legge questa giustapposizione temporale anche da una prospettiva politica, attraverso la quale delinea emblematicamente la realtà dell'Italia di quegli anni, caratterizzata dal ruolo dei due più grandi partiti che dominano la scena politica nazionale: la Democrazia cristiana con il sostegno della Chiesa da un lato e il Partito comunista italiano dall'altro, simboleggiati rispettivamente dalle donne e dagli uomini di Tonara:

³⁴ G. Angioni, *Doppio cielo*, Nuoro, Il Maestrale, 2010.

³⁵ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., pp. 53-4.

[E]ravamo giunti a Tonara, e ci eravamo fermati, perché i miei compagni cercavano, per acquistarne, tappeti e tessuti rinomati di qui. Ma le donne, maestre e padrone di quest’arte, non erano nelle case, erano tutte in chiesa, aspettando il vescovo che teneva un discorso in occasione delle elezioni; e gli uomini, che a differenza delle loro mogli, madri e figlie, erano tutti dei partiti di sinistra, non potevano mostrarci, in loro assenza, i tappeti, e ci dicevano di aspettare.

- Le donne sono come le pecore, - dicevano, - il loro pastore è il prete. Sono andate a farsi insegnare come devono votare per non andare all’inferno, - e ridevano, coi denti bianchissimi. Quando tornarono le donne e mostrarono i loro capolavori minuziosi, sembravano davvero uccelli, pecore e regine. [...] Ma dov’è quel mondo idoleggiato e sessuale di cui parla Lawrence, che ha percorso questa stessa strada?³⁶

Levi ritrova le stesse donne di Tonara durante il suo secondo viaggio. La “contemporaneità dei tempi” rivela ora i segni della contaminazione dell’arcaicità, che egli individua nelle innovazioni commerciali da esse intraprese per vendere o esporre i loro tappeti in altri luoghi: la loro attività attuale si avvicina, infatti, alla modernità delle società post-industriali. Tuttavia, accanto a queste novità Levi osserva i “tempi molti” nei quali vivono queste donne, con i loro modelli culturali tradizionali ancora immutati e vivi:

Ritrovai quelle donne, e i loro stupendi tappeti: le stanze ora piene di telai e di lavoranti giovinette, che cantavano, lavorando, canzoni sarde d’amore. Sono opere tradizionali e moderne di gusto non corrotto. Nei loro costumi antichi, la madre e le figlie disegnatrici (le stesse che, dieci anni fa, con neri occhi scintillanti di intelligenza e di vitalità, ridevano, libere, dell’inferno, ma si sottomettevano alla regola ereditata dell’autorità del loro pastore) ci parlano esperte del mercato italiano e di quello internazionale, dei grandi magazzini e delle loro esposizioni a New York. E intanto ci offrono ospitali i dolci che esse stesse hanno fatto, gli *amaretos*, e le meravigliose *caschetes* e *perdules* [*sic*] che sembrano fiori immaginari dai petali bianchi. Ci mostrano, con sapienza, i metodi della lavorazione, le erbe per tingere le lane, che danno colori diversi a seconda della stagione o del terreno dove sono raccolte. Così vivono, nei tempi molti, native, sconosciute, sovrane.³⁷

³⁶ Ivi, p. 63.

³⁷ Ivi, p. 86.

L'interesse per l'arcaico si accompagna in Levi, da una parte, a quello per l'essere umano, dall'altra e insieme, all'interesse per la complessità e le contraddizioni culturali, storiche, politiche e sociali dei luoghi. In questo quadro, egli formula delle riflessioni sulle sfaccettature e la complessità del reale, in cui la compresenza dei tempi si configura come emanazione tanto di una sfera geografica (il Sud) quanto di una sfera mentale, morale, psicologica (il sub-), che rivela una realtà articolata e i suoi contenuti liberi dai vincoli delle convenzioni sociali e dai condizionamenti psicologici del vivere quotidiano:

Come la realtà è molteplice; come, in ogni cosa, in ciascuno di noi, coesistono tempi diversi e lontanissimi! E quanto più viva, reale e complessa è una persona, quando in lei questa contemporaneità di condizioni e di situazioni diverse, come strati geologici, questa eternità della storia e della preistoria, è presente: e quando gli elementi arcaici non sono relegati o totalmente nascosti in un oscuro subcosciente dove possono parere dimenticati e del tutto inoperanti, ma affiorano alla superficie, e diventano contenuti di poesia, energia vitale, capacità di comprensione universale, fuori della meccanica limitazione degli schemi sociali e psicologici della vita quotidiana!³⁸

Mentre si trova nella regione della Barbagia, durante il secondo viaggio, Levi approfondisce la sua analisi sulla natura degli elementi arcaici e sulle ragioni della loro persistenza. Egli constata che l'arcaico è "il senso stesso dominante" della vita sia sul piano personale che su quello sociale, è la permanenza di un mondo indomito d'origine pastorale che è rimasto pressoché uguale a sé stesso e che non è mai scomparso. Egli osserva questa realtà da una prospettiva politica, attraverso le sue riflessioni sull'"autonomia" espresse nel saggio filosofico *Paura della libertà*, in cui individua l'incapacità politica dello Stato centralizzato a risolvere i problemi economici e sociali, e sottolinea la necessità dell'autonomia dei comuni rurali,³⁹ una consapevolezza che aveva maturato durante il confino in Lucania. Rispetto alla Sardegna, osserva:

Ma nelle terre dove oggi andiamo, questi elementi arcaici non sono soltanto una componente necessaria della persona, che affiora talvolta da un remoto passato, ma il senso stesso dominante della vita di ogni giorno, la qualità di una struttura sociale che permane pressoché immutata dal profondo dei

³⁸ Ivi, p. 92.

³⁹ Levi sviluppa la sua prospettiva politica introducendo l'idea di "autonomia" come possibilità per risolvere il conflitto, che egli formula nelle pagine conclusive del romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* (pp. 222-3) e che Agamben analizza nel testo *Attualità di Carlo Levi*, in Levi, *Paura della libertà*, cit., sezione 329.

secoli, che nasce dalla persistenza di un mondo pastorale, in quei luoghi mai domati da nessuno degli stranieri conquistatori che venivano di là dal mare, nel corso uguale dei tempi [...].⁴⁰

Egli constata tuttavia che la comunità pastorale originaria è solo apparentemente intatta poiché gli individui che la compongono sono coinvolti nei mutamenti della contemporaneità, tanto da essere essi stessi il motore del cambiamento:

Intatta? Le forze che mutano il mondo e lo rinnovano sono attorno a loro: sono soprattutto in loro, in uomini meravigliosi che hanno percorso in brevi anni il cammino dei secoli: pastori e operai che risolvono in sé, per propria forza, il contrasto di civiltà opposte come venti di un ciclone: quel contrasto che è nelle cose, e che si manifesta nei modi più tragici: col terrore.⁴¹

Levi ripercorre la storia di un luogo dai tratti particolarissimi, stretto nella morsa di un passato violento e di un presente altrettanto cruento dovuto al ripetersi dei meccanismi del potere dello Stato che impone le proprie leggi con la forza, senza tentare di capire la diversità. Egli ricorda – anche in riferimento al primo viaggio del 1952 – una collettività che tenta di partecipare al processo di sviluppo storico, politico, economico e sociale nazionale esigendo dallo Stato moderno l’accettazione delle sue specificità, che però rimangono incomprese e inascoltate. Emergono così le grandi questioni che hanno a che fare col senso della tradizione, col ruolo e le forme della giustizia e col potere dello Stato.

Durante il viaggio da Nuoro a Orgosolo, Levi disegna un quadro dei problemi storici della Barbagia rievocando alcuni episodi che hanno segnato la comunità pastorale barbaricina con lo scrupolo di fedeltà che contraddistingue la sua scrittura.⁴² Così evoca la più celebre rivolta popolare del passato, detta “de Su Connottu” (1868), condotta contro un’azione riformatrice fondiaria di tipo borghese, emanata dal governo centrale, che aboliva i diritti feudali e istituiva la proprietà fondiaria privata (l’“Editto delle chiudende” del 1820), con l’obiettivo di modernizzare e sviluppare l’agricoltura locale e far entrare la Sardegna nella modernità. Gli effetti dei provvedimenti legislativi si rivelano però devastanti perché si aggrava la crisi economica e sociale già in atto da tempo, aumenta la criminalità rurale e si accentua il fenomeno del banditismo. Levi racconta anche l’inimicizia che divideva la

⁴⁰ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 92.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Si veda in proposito quanto dice Calvino in “Cristo si è fermato a Eboli” – Carlo Levi, *Prefazione di Italo Calvino*, «Galleria», 3-6 1967, p. 240.

popolazione di Orgosolo in fazioni nemiche (la “disamistade”) a causa del ricorso all’istituto della vendetta, previsto dal “Codice barbaricino”. La pratica della vendetta aveva diviso profondamente il paese tra gli anni 1903 e 1917, con una tregua che era durata fino al secondo dopoguerra, ma era terminata negli anni Cinquanta. Levi ricorda che, per far fronte al fenomeno del banditismo, il governo centrale aveva organizzato una vera e propria occupazione militare del territorio, “come in una spedizione coloniale”, che ne richiama un’altra alla memoria, avvenuta nel 1899, nota alle cronache col nome di “caccia grossa” per il grado di violenza raggiunto. Tale conflitto è di difficile comprensione per Levi: «Avevo cercato, allora, di rendermi conto della logica intrinseca, della legge nascosta, fosse essa di carattere magico o economico o sociale, che spiegasse quei fatti atroci, indecifrabili all’opinione nella loro cronaca paurosa». ⁴³

Per tentare di capire le ragioni del dissidio tra la comunità barbaricina e lo Stato italiano, Levi si è poi documentato attingendo a importanti studi socio-antropologici pubblicati a ridosso dei suoi due viaggi, degli studi che si sono interessati al lunghissimo fenomeno del banditismo in Sardegna: l’inchiesta etnografica di Franco Cagnetta, *Inchiesta su Orgosolo*, pubblicata nel 1954, che tanto aveva indignato il Ministro dell’Interno dell’epoca Scelba, provocando una denuncia per vilipendio delle forze armate; il libro del giurista Antonio Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, del 1959, che si impegna a dimostrare il carattere sociale della vendetta, sottolineando il fatto che essa corrispondeva a un “codice” appartenente a un “sistema” giuridico “tradizionale”; il film di Vittorio De Seta, *Banditi a Orgosolo*, del 1961, ispirato all’inchiesta di Cagnetta, un film «tipico di quell’impegno politico e di ricerca sociale che caratterizzava gli anni del secondo dopoguerra. Anni che, come scrisse Ernesto de Martino, segnarono in Italia l’“irruzione nella storia delle classi strumentali e subalterne”, specialmente del meridione e delle isole». ⁴⁴

L’interesse e l’importanza di queste opere per Levi risiede nel fatto che «hanno dato un chiaro filo di interpretazione e di conoscenza», ⁴⁵ da cui emerge che il conflitto tra lo Stato e la Barbagia deriva dall’incomunicabilità di due culture antagoniste appartenenti a due tempi che sembrano inconciliabili: da una parte, un mondo ancestrale fondato sugli usi e costumi propri della cultura orale rimasto al riparo dalla razionalità moderna; dall’altra, una modernità fondata sulle leggi scritte e sulla logica. Entrambi i tempi coesistono nel tempo attuale in un rapporto

⁴³ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 93.

⁴⁴ G. Angioni, *Sul grande schermo i volti degli ultimi. De Martino e Cagnetta dietro il suo impegno*, «La Nuova Sardegna», 1 dicembre 2011, <https://www.lanuovasardegna.it/regione/2011/11/30/news/sul-grande-schermo-i-volti-degli-ultimi-1.3601895> (ultimo accesso il 13 dicembre 2020).

⁴⁵ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 93.

conflittuale, seppure con delle varianti, come constata Levi nel 1962. Stavolta egli sposta però la sua attenzione sull’aspetto umano della vicenda, attraverso una conversazione con tre uomini barbaricini

che hanno vissuto e capito profondamente la tragedia di un popolo diviso tra tempi e condizioni opposte, che intendono il senso reale del passato perché sono pronti e aperti all’avvenire; e vivono, soli con giusta coscienza, la crisi di un mondo schiacciato tra la sua legge arcaica e la violenza coloniale che le si oppone senza intenderla, né cercare di risolverne i problemi.⁴⁶

Si delinea così una dimensione politica e una prospettiva postcoloniale del racconto barbaricino di Levi, da cui emerge che non ci può essere mediazione possibile tra l’arcaico e il moderno perché l’uno esclude l’altro. L’idea che si configura è che si è passati da un mondo naturale a una modernità che è prevaricazione e dominio. Di fronte a questa situazione Levi non vede nessuna soluzione politica in previsione, come rivelano le sue considerazioni sulla Barbagia appena lasciata.⁴⁷

6. Il “difficile coesistere di due ritmi opposti”

La realtà osservata da Carlo Levi in tutta la sua complessità è resa ancora più articolata dal suo arrivo a Olbia, una città completamente calata nel tempo della modernità che Levi mette a confronto con Orgosolo. Al silenzio e ai colori naturali del tempo pre-moderno in cui è immerso il «paese muto» barbaricino, un luogo

che è quello delle cose sempre esistite, dello stingersi del sole sulla terra: il colore, chiaro e senza contrastanti minuzie, delle vicende eternamente ripetute [...]. In quell’aria ormai bruna sempre più eravamo penetrati dall’incanto lunare e pastorale della presenza dolente di una vita che ripete le sue domande e il suo lamento fuori della storia⁴⁸

fanno da contrappunto il brulichio della città di Olbia e il nero dell’acqua del porto. In questa realtà proiettata nella vita moderna e nell’imminente turismo degli anni a venire, il viaggiatore racconta che

voci romane si intrecciavano nell’aria, nei bar affollati della domenica sera: la gente aspettava alla televisione le notizie delle partite. [Il] porto [era]

⁴⁶ Ivi, p. 95.

⁴⁷ Cfr. ivi, p. 122.

⁴⁸ Ivi, p. 128.

pieno di gente ammantellata, accampata al freddo, in attesa con la pazienza degli emigranti, ingombro di camion, di merci di vagoni, di movimento incomprensibile [...]. La nave stava alla banchina, nera sull'acqua nera.⁴⁹

Per testimoniare di un mondo arcaico che sta finendo, Levi ricorre alla dimensione poetica della tradizione popolare sarda ispirata agli eventi della vita. Egli ripensa, infatti, a un *attitu*, un lamento funebre appartenente al patrimonio della tradizione orale che si recita in circostanze luttuose familiari e che egli aveva ascoltato e trascritto quando si trovava a Orune, a una veglia funebre in cui la madre piange il figlio morto assassinato. A questa morte viene attribuito il senso della fine del miele di casa, che in Levi diventa metafora della fine di un tempo pre-moderno. L'*attitu*, che egli dice di aver tradotto in italiano, in fretta e non letteralmente, con l'aiuto di alcuni amici barbaricini, recita queste parole:

Biditela sa mere
a 'nde cheres de mele
si 'nde cheres de latte
como tinne dat attere.

Tu vedi la padrona
e vorresti il tuo miele
ma soltanto del latte
ora ti potrà dare.

Su mele puzoninu
chi como t'es finidu
su mele de sa chera
chi bundabat che bena

Il miele degli uccelli
ora è tutto finito
scorreva dalla cera
a tua vena di miele

como pius non d'asa
totu inidu che l'asa.⁵⁰

ora più non ce l'hai
ora è finito tutto.

Tutto il miele è finito è un lutto: il figlio di quel mondo arcaico è morto, e il figlio che sta nascendo ha scavalcato secoli. Da un viaggio all'altro quel mondo si è estinto.

7. Conclusioni

Levi posa lo sguardo su una realtà stretta nella morsa di due regimi storici contrapposti. Da tale antitesi l'arcaico prende forma per opposizione e per contrasto: i luoghi, le donne, il confronto con la legge dello Stato, la morte ecc., tutto ciò emerge nel rovescio della società moderna e delle sue regole. Purtroppo la ricchezza e

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Ivi, p. 131.

l’articolazione di questi due piani della realtà che Levi osserva inizialmente in Sardegna è proprio ciò che muore, facendo scomparire la forza critica che scaturiva da tale confronto. La prospettiva critica dell’origine si dissolve con lo stemperarsi del regime arcaico di storicità, quella prospettiva che costituiva, per così dire, l’identità alternativa del Sud.

Tuttavia, al di là del lamento funebre su un mondo che scompare, *Tutto il miele è finito* resta un testo che eleva la Sardegna a metafora dell’origine intesa come categoria trascendentale, come momento “fuori storia” a partire dal quale è possibile gettare un nuovo sguardo sul mondo. L’origine è qui intesa come «quel punto inesistente da cui nasce ogni cosa»⁵¹ e che si ripresenta all’interno della storia dato che la concezione del divenire storico in Levi non esclude mai la possibilità di un ritorno all’«indistinto originario [che è] comune agli uomini tutti, fluente nell’eternità, natura di ogni aspetto del mondo, memoria di ogni tempo del mondo».⁵²

Emerge così un originale e importante approccio storiografico alla Sardegna in cui il modo di trattare l’arcaico, e attraverso di esso il moderno, rivela che «l’impareggiabile attualità di Levi sta nel fatto che i termini delle opposizioni che egli mette in gioco [...] non sono per lui sostanze, ma processi, non “entità” [...], ma correnti che percorrono in senso inverso il campo di tensioni dell’umano».⁵³ L’idea di una Sardegna come categoria sempre riattivabile del confronto tra arcaico e moderno era del resto destinata ad avere una feconda posterità particolarmente in quella letteratura sarda, basti pensare a Giulio Angioni, che al seguito di Levi ha saputo mantenere viva, nell’immagine dell’isola, la forza simbolica e la valenza universale di tale confronto.

⁵¹ Levi, *Paura della libertà*, cit., sezione 402.

⁵² Ivi, sezione 433.

⁵³ Agamben, *Attualità di Carlo Levi*, cit., sezione 160.